

Da «Scritti in mostra» di Fabio Mauri (Il Saggiatore)

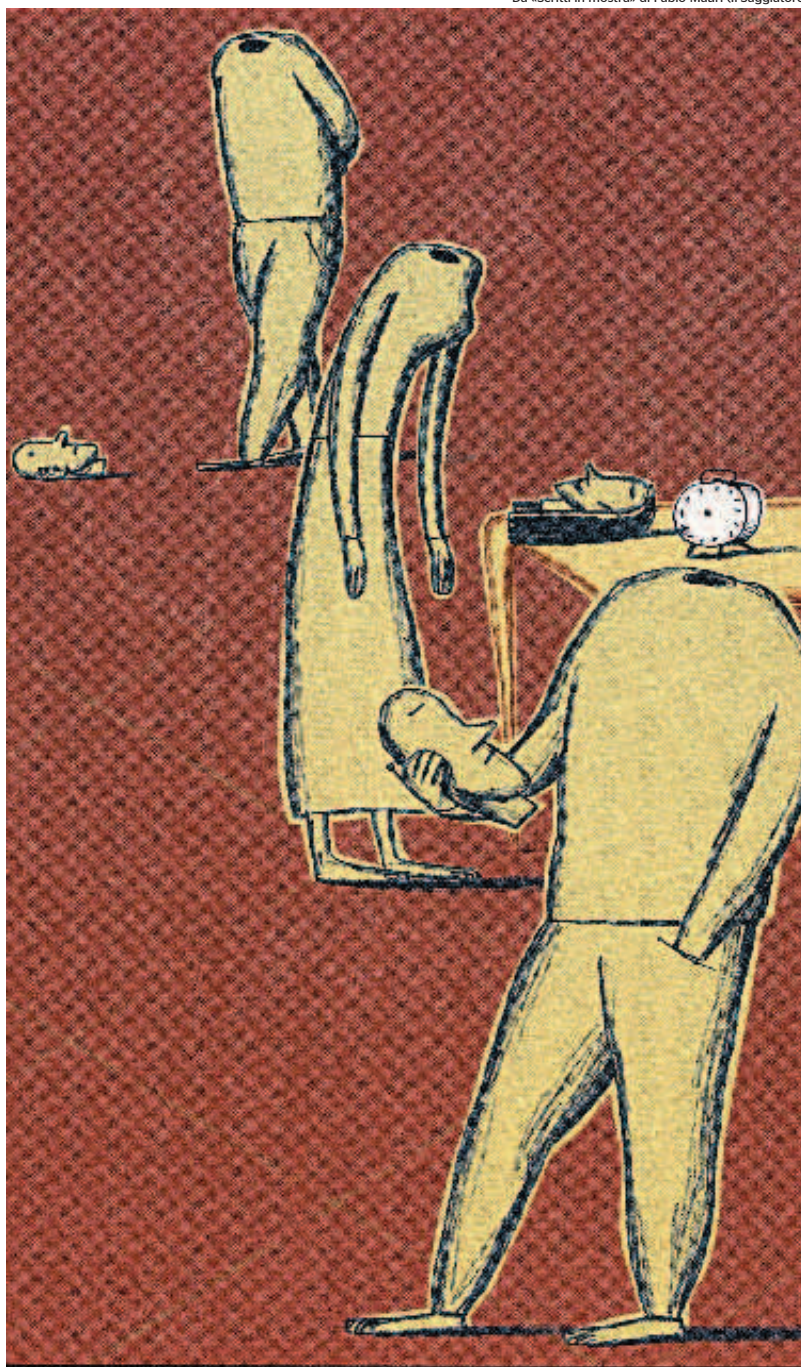
NICLA VASSALLO

PROFESSORE DI FILOSOFIA TEORETICA

State leggendo questo articolo. Un semplice atto che presuppone parecchie conoscenze: saper leggere, sapere che l'Unità è un giornale, sapere in quale spazio/tempo vi trovate (se vi credeste nella Grecia antica, cosa comprendereste della situazione socio-politica contemporanea?), sapere che siete voi, non qualcun altro. Di più, necessitate di una conoscenza di background, di cui fa tra l'altro parte il sapere che un giornale è qualcosa che si sfoglia, non che si mangia, che non avete scritto il presente articolo, qual è il vostro nome (vi chiamate forse Nicla Vassallo?), e via dicendo. Chiudete gli occhi, per immaginare di perdere ogni conoscenza, queste incluse. La vostra esistenza? Ridotta a un mero vegetare, in cui non sapete quasi nulla. Esperimento inquietante, che mostra però l'importanza del conoscere.

GRANDE FRATELLO & CO.

Apriamo gli occhi sull'oggi. Da una parte, i luoghi deputati (famiglie, libri, media, scuole, università, eccetera) a trasmettere conoscenza, non errori, risultano controllati e penalizzati viepiù, mentre si scacciano conoscenze e competenze per lasciar posto a insigni, immeritevoli appariscenze, che brillano per pressapochismo e ignoranza. Dall'altra, ci vengono propinate, troppo spesso, realtà virtuali, dimensioni fittizie, informazioni manipolate, che, erronee, finiscono col non trovare riscontro «là fuori», nel mondo esterno. Se in ciò consta la nostra cultura, su quale patrimonio conoscitivo, condivisibile e condiviso, si erge? Oppure, è una non-cultura, se non un'anti-cultura, che galoppa alla volta di un mondo orwelliano, governato dal Grande Fratello: «In fin dei conti, come facciamo a sapere che due più due fa quattro? O che la forza di gravità esiste davvero? O che il passato è immutabile? Che cosa succede, se il passato e il mondo esterno esistono solo nella vostra mente e la vostra mente è sotto controllo?» (George Orwell, 1984, Mondadori, Milano, p. 85). D'accordo, *errare humanum est*, ma un illuminato Cicerone precisa che perseverare è azione da ignoranti, quindi non da diabolici - a meno che, ovvio, ignoranti e diabolici non coincidano. Abitiamo, allora, in una cultura dell'ignoranza e dell'errore, sempre che di cultura si tratti. Se sommiamo l'ignoranza all'errore, erriamo nell'ignoranza e ignoriamo d'errare, tradendo le aspirazioni conoscitive, iscritte per Aristotele



Perdere la testa Un disegno di Guido Scarabottolo

IL NOSTRO RISCHIO? PERDERE CONOSCENZA

**Conoscere è importante, soprattutto oggi
in un un Paese come il nostro
dove domina l'ignoranza**

FestivalFilosofia Oltre duecento incontri nel segno della Fortuna

In questa pagina pubblichiamo un intervento - scritto per «l'Unità» - di Nicla Vassallo, professore di Filosofia teoretica, che venerdì ha tenuto a Carpi una lectio intitolata «Cultura dell'errore» nell'ambito del «festivalFilosofia», in questi giorni a Modena, Carpi e Sassuolo. «Fortuna» è stata la parola chiave dell'edizione 2010 del festival che si chiude oggi. In programma lezioni magistrali, mostre, spettacoli, rassegne di film, letture, giochi per bambini e cene filosofiche. In totale sono quasi 200 e tutti gratuiti. Tra gli ospiti di quest'anno Roberto Esposito, Massimo Cacciari, Emanuele Severino, Angelo Panebianco, Michela Marzano, Sergio Givone, Elena Esposito e Remo Bodei. E poi Jean-Luc Nancy, Jean Pierre Dupuy, Francois Jullien e Marc Augé, Peter Sloterdijk, Jurgen Moltmann e Gerd Gigerenzer, Niles Eldredge e Zygmunt Bauman e Frank Furedi.

le nella nostra natura. A venirci assicurata rimane una brutalità di dantesca memoria.

Illusioni e allucinazioni umane, errori percettivi, ci conducono a vedere il bastone spezzato nell'acqua quando in realtà non lo è, l'acqua nel deserto quando in realtà non vi è. Chiamandole illusioni e allucinazioni, impliciamo che qualcosa di non illusorio e non allucinatorio si dia in una realtà da conoscere, realtà che non creiamo, né fantastichiamo, realtà che esiste indipendentemente da noi. I realisti concordano. Ma chi ingiunge prontamente «Siamo realisti: fatti, non parole!», oltre a proferire parole, si nasconde dietro un logoro slogan, sconfessa la relazione tra parole e fatti, sorvola sul problema della verità.

«Dire di ciò che esiste che non esiste, o di ciò che non esiste che esiste, è falso, mentre dire di ciò che esiste che esiste, e di ciò che non esiste che non esiste, è vero»: Aristotele sposa così (*La metafisica*, IV, 7, 1011b) una precisa concezione della verità, stando a cui le nostre affermazioni sono vere se corrispondono ai fatti, se trovano in essi una base oggettiva. Quando affermiamo senza menzogne? Quando crediamo in ciò che diciamo. Sapere fare un'affermazione comporta, a ogni buon conto, saperla giustificare, essere cioè in grado di offrire buone ragioni per essa. Mettiamo che qualcuno affermi «Non esistono le condizioni per riaprire le trattative», e che, alla domanda «Per quale